

Emanuele Macaluso, Portella della Ginestra. Strage di Stato? Castelvecchio, Roma 2018.

Emanuele Macaluso è stato un dirigente di primo piano del Partito comunista italiano e un parlamentare della Repubblica per sette legislature. Siciliano, nato a Caltanissetta nel 1924, è uno dei testimoni più autorevoli della storia della nostra democrazia che ha visto nascere dopo la Resistenza e che ha contribuito a costruire e difendere in lunga e meritoria carriera politica.

Non è difficile immaginare quanti e quali avvenimenti lo abbiano visto, direttamente o indirettamente protagonista: dalla lotta per la terra dei contadini del secondo dopoguerra, che visse da giovane dirigente sindacalista della CGIL di Giuseppe Di Vittorio, ai difficili anni Cinquanta; dagli anni del miracolo economico che si aprono con i fatti di Genova del luglio 1960 alla tragedia di Piazza Fontana che inaugura il trauma delle stragi e poi della minaccia mortale del terrorismo rosso. E poi il compromesso storico al fianco di Enrico Berlinguer, la stagione delle stragi mafiose, la fine della prima Repubblica, la stagione berlusconiana fino ai nostri giorni quando la storia diventa cronaca.

Eppure per un siciliano della sua generazione, impegnato politicamente in formazioni politiche e sindacali di sinistra, l'avvenimento germinale, politicamente e umanamente, non poteva essere che quello che si consumò drammaticamente il 1 maggio del 1947: la strage di Portella della Ginestra. Non credo sia un caso che il senatore Macaluso torni in questi mesi di un'età non più giovane proprio a quel ricordo pubblicando per Castelvecchio un importante libro dal titolo "Portella della Ginestra. Strage di Stato?".

Dico questo perché quella strage segnò uno dei momenti di passaggio più drammatici per la storia della Sicilia e del Paese: con i suoi undici morti brutalmente assassinati per mano della banda di Salvatore Giuliano, per i numerosi feriti, per i depistaggi che seguirono con il coinvolgimento delle autorità dello Stato, per il ruolo che svolse la mafia accanto al potere istituzionale, per le vicende giudiziarie che aprirono squarci di terribili verità su collusioni pericolose e inaccettabili. Portella della Ginestra sembra contenere dentro di sé, in quella storia di sangue innocente e intrighi tutt'altro che innocenti, tutto il lato oscuro di una democrazia fragile e condizionata che allungherà la sua ombra su tutta la storia della Repubblica.

Il libro di Macaluso riprende una riflessione del 1997 fatta in occasione del cinquantenario della strage e uscita sull'Espresso con un pamphlet dal titolo "La prima strage di Stato". Ancorandosi ad acquisizioni storiografiche ormai consolidate e ai fatti accertati da un lungo e complesso iter giudiziario, il saggio fa piazza pulita di interpretazioni deboli quanto non

fantasiose: la strage di Portella della Ginestra fu una strage di Stato che va inserita con rigore nel tempo e nelle condizioni politiche in cui fu progettata e spietatamente attuata.

Il primo elemento ineludibile è la storia del lungo dopoguerra siciliano all'interno del lungo dopoguerra italiano a sua volta strettamente legato con i fatti internazionali. Macaluso ricostruisce con nettezza la cornice tridimensionale all'interno della quale spiegare i fatti di Portella, ponendo al centro però la dimensione locale e allargando poi lo sguardo verso quella nazionale e internazionale. Al centro, dunque, la Sicilia dell'indipendentismo e del banditismo, del risveglio della mafia "dormiente", dello scontro feroce per ridefinire i rapporti di forza economico e sociali sulla terra dominata dal feudo, dello scontro politico tra vecchio notabilato e nuove istanze democratiche e progressiste.

Sullo sfondo il tema della guerra fredda che in Italia mobilitò un anticomunismo radicale all'interno del quale ebbero modo di trovare legittimità forze e fatti che tracciarono dal perimetro democratico. La ricaduta nelle singole realtà nazionali della guerra fredda è difficile da sovrastimare, soprattutto per quei Paesi che ricadevano direttamente nella sfera dell'influenza dell'una o dell'altra superpotenza. Il caso dell'Italia ha, da questo punto di vista, quasi un valore paradigmatico: se, infatti, la Costituzione della Repubblica del 1948 nasceva con un chiaro orizzonte valoriale antifascista delle forze che avevano combattuto nella Resistenza, la rottura internazionale tra due blocchi contrapposti divise quelle stesse forze costituzionali fino alla delegittimazione dell'alternanza. Il famoso patto ad excludendum che gravava sul PCI segnò tutta la storia della prima Repubblica.

Le vicende internazionali incrociavano e si sovrapponevano a dinamiche endogene di grande rilievo. Nel maggio del 1947 il partito comunista e il partito socialista venivano allontanati dalla coalizione di governo e, dopo le storiche elezioni dell'aprile del 1948, la vittoria della Democrazia Cristiana sanciva l'inizio dell'era del centrismo. Questo passaggio segnava anche l'approdo, il passaggio conclusivo, del riposizionamento complessivo della Democrazia Cristiana, ispirato dalla regia di Alcide De Gasperi, quale partito di centro capace di fornire rappresentanza politica a un ventaglio molto ampio di forze sociali, economiche e ad interessi consolidati molto differenti tra loro. Un partito capace di portare a sintesi anime del Paese non per forza di cose convergenti ma che proprio attraverso il filtro del partito cattolico trovavano accesso a segmenti e benefici del potere. Macaluso non si adagia sulla semplicistica visione della Democrazia Cristiana come partito del malaffare o, nella specifica realtà siciliana, come "partito della mafia". Piuttosto ne sottolinea la complessità: un partito che nel dopoguerra fu capace di riassorbire quel voto monarchico che nel Meridione era stato maggioritario nel referendum istituzionale del 1946, che intercettò le istanze del separatismo siciliano spogliato della componente armata, gestì i contatti con le gerarchie ecclesiastiche contenendone un pericolosamente invasivo conservatorismo, si diede un profilo

sociale ben definito rappresentando una buona parte del mondo rurale e dei ceti medi, conferì una rappresentanza politica forte e credibile ad ampi settori della società italiana tendenzialmente orientati a destra che avevano guardato in un primo momento, al movimento dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini. I prezzi pagati per diventare e rimanere il baricentro della politica italiana saldamente ancorato al quadro costituzionale non furono pochi o indolore. Tra questi prezzi ci fu anche la necessità di scendere a patti con forze, gruppi di potere e segmenti della società che non si riconoscevano nei valori della nuova Costituzione, che non accettavano le regole della democrazia e che difendevano interessi costruiti su antichi e non più accettabili rapporti di sfruttamento e privilegio. Un'area vasta e variegata che Francesco Biscione ha chiamato "il sommerso della Repubblica". Tra queste forze, nella Sicilia di quegli anni, c'era anche la mafia: la DC non divenne il partito della mafia ma un partito che con la mafia scendeva a compromessi. Il "quieto vivere" di andreottiana memoria.

Ma se il quadro internazionale e quello nazionale sono importanti, Macaluso ci ricorda che bisogna immergersi nella storia della Sicilia per capire davvero ciò che avvenne a Portella.

Il panorama politico, rispetto al quadro nazionale, era complicato da due variabili: l'indipendentismo siciliano e la maggioranza relativa ottenuta dalle forze di sinistra alle elezioni regionali del 1947 in linea di continuità con l'affermazione del PCI e del PSI nelle elezioni comunali del 1946. A questa affermazione, in controtendenza rispetto al panorama nazionale, si accompagnava una presenza del voto di destra e del blocco agrario che la democrazia cristiana non riuscì subito ad intercettare arrivando, nel 1947, solo al 20% dei voti. Sul piano sociale l'isola era attraversata dalla più grande conflittualità contadina dai tempi dei fasci siciliani. La lotta per la terra, iniziata già dal 1944 sulla scia dei decreti Gullo, e acuita proprio dalla ritardata attuazione di detti decreti nella Regione, aveva assunto una dimensione di massa e una violenza particolarmente rilevanti. I grandi proprietari terrieri ricorsero a un vero e proprio terrorismo agrario mobilitato per arrestare il movimento contadino e fermare la riforma agraria, una violenza selvaggia che Macaluso, testimone oculare della sparatoria di piazza a Villalba il 16 settembre 1944, conosce fin troppo bene. Un terrorismo che si serviva della mafia, tornata nel dopoguerra a giocare un ruolo di primo piano nelle vicende dell'isola, e del banditismo che costituiva la componente armata del movimento separatista. Una guerra di classe nella quale l'anticomunismo, a tratti feroce e parossistico, finiva per diventare la copertura di interessi sociali ed economici ben definiti legati al latifondo e alla gerarchia semif feudale dei rapporti di potere legati alla terra.

Al riguardo ci sembra utile citare anche le conclusioni cui era giunta la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia istituita nel 1962 e che completò i suoi lavori nel 1972. La Relazione della Commissione mise in evidenza come la mafia fu uno strumento degli interessi agrari per soffocare i moti contadini e che si serviva del banditismo e della delinquenza

comune per le sue azioni. Inoltre, la mafia aveva relazioni strette con ambienti politici separatisti e monarchici che difendevano la logica economica del latifondo e i rapporti sociali legati alla proprietà della terra. In questo quadro, già di per se complesso, erano sottolineate anche le responsabilità di funzionari e organi delle forze dell'ordine che lasciavano intravedere uno Stato che nel periodo del dopoguerra non riusciva "ad assolvere appieno ai precipui compiti nell'interesse della collettività". Ai fini della ricostruzione dei rapporti sull'isola tra la mafia e il potere politico, dopo aver sottolineato come la criminalità organizzata fosse uno strumento privilegiato della lotta sociale contro i moti contadini, la Commissione tracciava un quadro molto interessante dell'evoluzione di tre fasi successive con le quali Emanuele Macaluso concorda nella sua ricostruzione: dal 1943 al 1946 la mafia aveva appoggiato il separatismo siciliano, dal 1946 al 1948 i punti di riferimento politici sarebbero diventati i monarchici e i liberali; dal 1948, all'indomani delle storiche elezioni del 18 aprile, le attenzioni della mafia si sarebbero rivolte "in direzione di quella parte politica che gli interessi di restaurazione moderata hanno prescelto nell'isola come elemento centrale di stabilizzazione del sistema".

Il giro di parole non toglie niente alla chiarezza del riferimento a settori della Democrazia Cristiana. Sotto questa luce, la strage di Portella della Ginestra assumeva le sinistre e drammatiche sembianze di un sanguinoso duplice avvertimento che i poteri forti dell'isola, con coperture nazionali e internazionali, avevano voluto lanciare. Alle forze della sinistra e al movimento contadino per l'occupazione delle terre per ribadire i rapporti di forza sul territorio e per dimostrare che gli interessi legati al latifondo sarebbero stati difesi con tutti i mezzi anche al prezzo di scivolare nel campo dell'illegalità e della brutalità. Ma anche un segnale alla Democrazia Cristiana che si apprestava a diventare il partito di riferimento del vasto e variegato schieramento anticomunista: il governo del territorio avrebbe richiesto, volente o nolente, la mediazione continua, difficile a tratti scivolosa con poteri reali, legali e non, che conservavano una forza di interdizione nella politica, nella società e nell'economia della Sicilia.

La dichiarazione di Scelba del 2 maggio esclude immediatamente la valenza politica della strage, e in qualche modo, tracciò la strada entro la quale si svolgeranno le indagini che, selettivamente, colpiranno alcuni e salveranno altri anche indipendentemente dalle responsabilità. Ad avvantaggiarsene saranno soprattutto la mafia, destinata ad avere rapporti sempre più stretti con il potere politico (si consolida quello che Macaluso chiama "l'uso statale del potere mafioso") e la destra agraria legata al grande latifondo mentre veniva colpito a fondo il banditismo, e quindi l'ala armata del movimento separatista, giudicato, almeno nella sua versione più violenta e radicale, un problema per la stabilizzazione politica e sociale dell'isola. Quest'ultima verrà garantita dalla DC con una maggioranza di centrodestra e un esecutivo monocolore. Il blocco agrario e la mafia

rinunciarono a svolgere una funzione egemone ma videro protetti i loro interessi e riconosciuta la loro importanza passando, a partire dal 1948, in massa nelle file della Democrazia Cristiana.

Per sintetizzare le conclusioni di Macaluso: la strage di Portella della Ginestra venne concepita a livello locale in un clima politico segnato dall'avanzata del Blocco del popolo e in un clima sociale reso incandescente dal movimento dell'occupazione delle terre e dalla reazione violenta e a tratti terroristica degli agrari legati al latifondo che avevano legami forti con gli ambienti della mafia, che svolse un ruolo di primo piano nel controllo del territorio e del banditismo diventando il braccio armato dello Stato. La strategia di contenimento del comunismo, a tratti esasperata ma indubbiamente un'esigenza reale di quegli anni, fornì il contesto determinante per dar forma a quei progetti.

Organi e funzionari delle forze dell'ordine e della pubblica amministrazione furono compromessi in collusioni e fatti di sangue che, seppur rispondevano a ragioni politiche, non potevano non chiamare in causa, e direi compromettere, la dimensione etica e morale della giovane democrazia italiana. Ci riferiamo ai rapporti degli ispettori capo della Polizia in Sicilia Messina e Verdiani con la banda di Salvatore Giuliano e con la mafia; al ruolo del Procuratore generale della Corte di Appello Emanuele Pili (poi promosso a capo dell'Ufficio legislativo siciliano), al ruolo dell'assessore regionale e futuro Presidente della Regione Franco Restivo (in seguito anche Ministro dell'Interno), ai rapporti del Comando forze per la repressione del banditismo del colonnello Ugo Luca con le famiglie mafiose di Ignazio Miceli e di Minisola che avranno un ruolo decisivo per l'eliminazione prima di Salvatore Giuliano e poi di Gaspare Pisciotta (il Cfrb nell'isola era formato da quei carabinieri che pagarono un prezzo di sangue altissimo alla lotta contro banditismo e mafia), alle coperture istituzionali che risalivano direttamente o indirettamente fino ai vertici del potere politico. Il libro si apre con un confronto indiretto con le parole di Paolo Mieli che, riflettendo su un'altra strage paradigmatica della nostra storia, quella di Piazza Fontana, mette in guardia contro un utilizzo troppo semplicistico e inconsistente di categorie interpretative ai limiti del complottismo, che mettono sempre al centro di oscure e mai verificate vicende lo Stato, contribuendo in misura significativa a una strisciante delegittimazione dello Stato stesso.

Macaluso prende con estrema serietà le osservazioni di Mieli ma arriva a questa conclusione: Portella della Ginestra fu strage di Stato e ci restituisce una lezione che faremo bene a non dimenticare: "con la mafia non si possono fare compromessi, ne piccoli ne grandi, perché prima o poi il conto viene presentato e si paga con un prezzo altissimo in termini di credibilità indebolimento dello Stato e della ideocrazia".